Informazioni sulla persona

Raoul Gustaf Wallenberg è nato il 4 agosto 1912 a Lidingö, vicino a Stoccolma. Discendeva dalla famosa famiglia svedese di banchieri e diplomatici Wallenberg, ha studiato architettura negli Stati Uniti e in seguito ha lavorato nel commercio internazionale. Il 9 luglio 1944, all’età di 31 anni, arrivò a Budapest come segretario di legazione presso la rappresentanza diplomatica svedese. Dopo l’occupazione tedesca dell’Ungheria nel marzo 1944, erano già stati deportati circa 440.000 ebrei; nella capitale Budapest ne vivevano ancora circa 200.000. Wallenberg doveva monitorare la loro situazione e aiutarli. Il 15 luglio 1944, pochi giorni dopo il suo arrivo, incontrò il viceconsolo svizzero Carl Lutz. Quest’ultimo aveva già rilasciato agli ebrei lettere di protezione basate sui certificati britannici per la Palestina. Wallenberg adottò questo principio, fece stampare dei propri passaporti di protezione dall’aspetto ufficiale e dichiarò circa 30 case affittate come zone di protezione svedesi. Grazie ai passaporti, ai rifugi e al suo impegno personale nelle stazioni ferroviarie e durante le marce della morte, salvò circa 30’000 ebrei ungheresi dalla deportazione e dallo sterminio. Il 17 gennaio 1945 fu arrestato dalle truppe sovietiche e scomparve. L’Unione Sovietica indicò in seguito il 17 luglio 1947 come data della sua morte nella famigerata prigione della Lubjanka a Mosca. Il 26 novembre 1963, il memoriale dell’Olocausto Yad Vashem di Gerusalemme ha insignito Raoul Wallenberg del titolo di «Giusto tra le nazioni».

Di Sacha Wigdorovits[i]

Signor Wallenberg, ti sei fatto trasferire volontariamente a Budapest o sei stato mandato lì?

Raoul Wallenberg: Mi sono offerto volontario. Il Ministero degli Esteri svedese e il War Refugee Board americano cercavano qualcuno che a Budapest potesse monitorare la situazione degli ebrei e proporre misure umanitarie. Non ero un diplomatico di carriera, ma conoscevo l’Ungheria per motivi di lavoro. Ho accettato l’incarico perché sentivo di dover fare qualcosa.

Quali sono state le tue prime impressioni quando sei arrivato a Budapest?

Raoul Wallenberg: Sono arrivato il 9 luglio 1944. La città era in tensione dopo i bombardamenti aerei. Le deportazioni dalla provincia erano ormai quasi terminate; a Budapest vivevano ancora circa 200.000 ebrei. Già nei primi giorni sentii parlare di campi di transito, stelle gialle, coprifuoco e beni confiscati. Era una tragedia di

proporzioni immense – e allo stesso tempo un lavoro che mi teneva impegnato giorno e notte.

Quanto ci hai messo a renderti conto della minaccia mortale che incombeva sulla popolazione ebraica di Budapest?

Raoul Wallenberg: Molto in fretta. Nei miei primi rapporti a Stoccolma parlavo di condizioni orribili e brutali. Il pericolo non era passato, anche se Horthy (l’ammiraglio Miklos Horthy, reggente del Reich e capo del governo ungherese, ndr) aveva temporaneamente fermato i grandi trasporti. A ottobre, dopo il colpo di Stato dei «Pfeilkreuzler» (i «Pfeilkreuzler» erano i nazisti ungheresi), la situazione diventava ogni giorno più evidente: retate, fucilazioni, marce della morte.

All’epoca sapevi già che il campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau era un campo di sterminio?

Raoul Wallenberg: Sì, c’erano già delle notizie al riguardo. A Budapest circolavano già informazioni dettagliate sui campi di sterminio. Io stesso scrissi a Stoccolma di trasporti «verso la Polonia», dai quali le persone non sarebbero più tornate. L’intenzione dei tedeschi era chiara: non il trasferimento, ma lo sterminio.

Quando hai capito che i nazisti volevano sterminare gli ebrei, cosa ti è passato per la testa?

Raoul Wallenberg: Che non si poteva restare a guardare. Avevo accettato l’incarico e non potevo tornare a Stoccolma senza aver fatto tutto ciò che era in mio potere. Bisognava usare documenti, contatti e interventi personali – in fretta, in modo visibile e senza timori diplomatici.

Poco dopo il tuo arrivo sei andato a trovare il viceconsolo svizzero Carl Lutz. Perché?

Raoul Wallenberg: Lutz era lì già da un po’ e aveva rilasciato lettere di protezione basate sui certificati palestinesi. Sono andato a trovarlo per capire la sua procedura e ottenere il testo dei suoi documenti. Abbiamo parlato di documenti di protezione, di case e della necessità di presentarsi alle autorità in modo coerente e deciso.

In che modo il tuo approccio differiva da quello di Carl Lutz?

Raoul Wallenberg: Lutz aveva esteso su larga scala il modello delle lettere di protezione e delle case di rifugio. Ho fatto mio il principio, ma ho fatto stampare dei

passaporti di protezione personalizzati, dall’aspetto molto ufficiale, con la corona, la foto e il timbro della legazione, e ho dichiarato gli edifici affittati zone svedesi. Andavo di persona alle stazioni ferroviarie e alle marce. Lavoravamo in parallelo, spesso coordinandoci.

Hai avuto contatti anche con Adolf Eichmann?

Raoul Wallenberg: Sì. Lui e il suo commando mi hanno minacciato apertamente. Si diceva che mi avesse chiamato «il cane degli ebrei» e che avesse minacciato di farmi fucilare. Una volta gli feci dire che la guerra era persa e che avrebbe dovuto lasciare vivere chi era ancora in vita. Rimase impassibile: aveva il suo incarico. Più tardi un camion si schiantò contro la mia auto; io non c’ero dentro.

Il tuo Paese, la Svezia, aveva già salvato e accolto ebrei in fuga dalle persecuzioni. A Budapest hai agito su ordine del tuo governo o di tua iniziativa?

Raoul Wallenberg: Entrambe le cose. Stoccolma mi ha mandato con l’incarico di fare rapporto e proporre misure umanitarie, e mi ha dato una libertà d’azione davvero fuori dal comune. La forma concreta – passaporti di protezione in massa, alloggi, interventi sui treni – l’ho sviluppata sul posto, insieme a colleghi come Per Anger e con mezzi che provenivano anche da fonti americane.

Come ha reagito il tuo governo al fatto che tu rilasciassi lettere di protezione agli ebrei e mettessi le loro case sotto la tutela svedese?

Raoul Wallenberg: La legazione e Stoccolma hanno mantenuto la linea. Ufficialmente, all’inizio erano previsti contingenti limitati; noi li abbiamo superati. I rapporti venivano inviati regolarmente in patria. Finché i documenti venivano rispettati dalle autorità ungheresi e tedesche, il sostegno è rimasto – anche se a Stoccolma erano ben consapevoli dei rischi.

Oggi nella tua patria, la Svezia, c’è una scena islamista militante e antisemita. Avresti mai pensato che fosse possibile?

Raoul Wallenberg: Nel 1944 non potevo immaginarlo. Venivo da un paese che univa neutralità e rifugio, e a Budapest ho visto dove portano l’odio e il potere dello Stato. Chi vuole sterminare le persone a causa della loro origine rimane per me il nemico – indipendentemente dalla bandiera o dall’ideologia sotto cui si presenta.

Dopo che l’Armata Rossa aveva conquistato l’Ungheria, ti ha fatto prigioniero.

Perché?

Raoul Wallenberg: Il 17 gennaio 1945 mi recai con il mio autista presso le autorità sovietiche per discutere della protezione degli ebrei rimasti e degli aiuti da fornire dopo la liberazione. Mi aspettavo collaborazione, non di finire in prigione. Perché mi abbiano trattenuto – sospetto di spionaggio, diffidenza nei confronti dei neutrali, il caos dell’occupazione? – non lo so ancora oggi.

Se ripensi a quel periodo, ti dispiace di aver agito in quel modo a Budapest?

Raoul Wallenberg: No. Avevo accettato l’incarico. Nelle ultime settimane avevo scritto a casa dicendo che la situazione era emozionante e avventurosa, il lavoro quasi disumano – i banditi imperversavano per la città. Ma non avrei potuto tornare a casa senza aver provato di tutto per salvare il maggior numero possibile di vite.

Nota: questa intervista si basa su dichiarazioni e testimonianze di e su Raoul Wallenberg, individuate e riprodotte con l’aiuto dell’intelligenza artificiale. Nella nostra serie «Colloqui con le leggende» parliamo con personalità ormai scomparse del mondo della politica, della religione, della scienza e della cultura che hanno avuto un ruolo importante per l’ebraismo e Israele. Vogliamo così far conoscere loro e le loro idee al pubblico di oggi. Finora sono state pubblicate interviste con:

Theodor Herzl, il fondatore del sionismo moderno

Chaim Weizmann, il primo presidente di Israele

David Ben-Gurion, il primo primo ministro di Israele

Golda Meir, l’unica donna ad aver ricoperto finora la carica di primo ministro di Israele

Anwar Sadat, il presidente egiziano che nel 1977 si recò a Gerusalemme per stringere la pace con Israele

Mosè, che guidò il popolo ebraico fuori dalla schiavitù egiziana verso la libertà

Maimonide, il grande studioso ebreo vissuto tra il XII e il XIII secolo

Lord Jonathan Sacks, l’ex gran rabbino britannico

Sigmund Freud, il fondatore della psicoanalisi

Albert Einstein, il fondatore della teoria della relatività

Robert Oppenheimer, il «padre della bomba atomica»

Hedy Lamarr, l’icona di Hollywood e inventrice

Estée Lauder, imprenditrice e fondatrice di un colosso mondiale

Milton Friedman, premio Nobel per l’economia

Levi Strauss, l’inventore dei jeans

Elie Wiesel, scrittore e vincitore del Premio Nobel per la Pace

Primo Levi, chimico e scrittore italiano

Theodor Adorno, il filosofo e sociologo tedesco

Martin Buber, filosofo, studioso di religione e scrittore.

Hannah Arendt, giornalista e pensatrice combattiva

Carl Lutz, il diplomatico svizzero che salvò decine di migliaia di ebrei

Paul Grüninger, il comandante della polizia di San Gallo, licenziato e condannato per aver aiutato gli ebrei perseguitati

---

[i] Sacha Wigdorovits è presidente dell’associazione Fokus Israel und Nahost, che gestisce il sito web fokusisrael.ch. Ha studiato storia, germanistica e psicologia sociale all’Università di Zurigo e ha lavorato, tra l’altro, come corrispondente dagli Stati Uniti per la SonntagsZeitung, è stato caporedattore del BLICK e cofondatore del quotidiano per pendolari 20minuten.